

I

LO STILE DEL MILITANTE

A CURA DI

RODOLFO SIDERI
ADRIANO TILGHER

QUADERNI DI FORMAZIONE POLITICA

vita militia est superterram
(Seneca)

LO STILE DEL MILITANTE

di Adriano Tilgher

Parlare e scrivere di stile è *difficile e pericoloso*: difficile perché non si può esprimere con parole un modo di vivere senza esibire la vanità del proprio essere diversi e del sentirsi migliori; pericoloso perché si corre il concreto rischio di venir meno ad una delle fondamentali caratteristiche del comportamento militante. Infatti esso va vissuto con spontaneità in modo che gli altri possano riconoscerci un esempio da seguire: sollecitare l'attenzione su tale diversità vuol dire non possederla.

Sono gli atti di ogni giorno, della vita quotidiana, il concreto modo di essere nella società che devono spontaneamente far riconoscere l'esistenza di uno stile che sia profondamente interiorizzato e non puro fatto formale.

Perciò parlarne vuol dire già che non si è capaci di far vedere attraverso il comportamento lo stile diverso da cui si è animati.

D'altra parte prima di parlare di stile di un militante è opportuno capire chi è un militante.

Nella normale concezione politica, coloro che prestano attenzione alla vita di un movimento vengono suddivisi in simpatizzanti, aderenti e militanti. Il **simpatizzante** è colui che segue con attenzione ed, appunto, "simpatia" le scelte del movimento. L'**aderente** è colui che ci si iscrive o ne partecipa alla vita. Il **militante** è chi propaga attivamente le idee e le azioni del movimento stesso.

In questo modo però non si capisce la reale differenza tra militante ed aderente, infatti il militante è tale in quanto riesce ad incarnare le scelte ideali del movimento, quindi egli riesce a rendere visibile quanto di diverso vi è tra le varie concezioni della vita.

Militante pertanto è chi riesce, attraverso il suo stile di vita, a far sentire quei valori che formano ed informano la sua concezione del mondo. Ed ecco subito ritornare le difficoltà espresse all'inizio perché queste diventano parole vuote e prive di senso se non sono vissute dentro.

Visto dall'angolazione dell'agire politico la differenza tra simpatizzante, aderente e militante nasce dalla differente consapevolezza. Infatti in politica vi sono tre diversi livelli di comunicazione: la propaganda, il

programma politico, la dottrina.

La **propaganda** con i suoi messaggi sintetici ed i suoi slogan è diretta indifferentemente verso tutta la gente.

Il **programma politico** sui temi contingenti e specifici è diretto ai simpatizzanti.

La **dottrina**, che definisce la visione del mondo con le sue risposte intransigenti ai problemi della vita e della politica, è invece destinata ai militanti.

Volendo schematizzare, in modo semplicistico, la propaganda colpisce l'elemento istintivo, il programma fa riferimento ad una fase emotiva e la dottrina appartiene alla fase razionale.

Infatti nella prima fase, quella del simpatizzante, una persona si avvicina per "simpatia" attratto dagli slogans, dal simbolo, dall'attività pubblica o per aver partecipato ad una conferenza o ad un colloquio amichevole.

Nella seconda fase, che rappresenta una vera e propria adesione, la persona entra nella sede, chiede spiegazioni, pone problemi cui vengono date risposte sicure ed esaurienti tratte dal programma. L'aderente così si rapporta ed inizia a lavorare insieme agli altri iscritti, ponendosi alla ricerca di un ruolo da svolgere nell'organizzazione.

Nella terza fase l'aderente sente il bisogno di una preparazione più profonda: deve avere idee chiare sulla dottrina e sull'organizzazione; va messo in condizione di argomentare sul programma politico. Allenato nell'impegno politico, provato nella disciplina, impegnato quotidianamente nel lavoro politico (da quello più banale di attaccare francobolli a quello più importante di organizzare un gruppo o una sezione), l'aderente ormai diventato lucido militante potrà considerarsi un quadro.

I quadri sono i militanti permanenti messi in grado di rifare con nuovi elementi lo stesso lavoro di selezione, preparazione, formazione che è stato fatto con loro.

Lo stile di vita cresce all'interno di ogni militante, gradualmente, con il crescere della consapevolezza della propria visione del mondo quindi della conseguente scelta rivoluzionaria. Qui il nodo: il militante di un'idea riesce, in simbiosi con le sue concezioni, a concretizzare l'idea stessa acquistando la consapevolezza della propria scelta che, per essere diversa dalla dominante, è rivoluzionaria.

Quando parliamo di scelta rivoluzionaria facciamo riferimento al rifiuto

sistematico dei falsi miti attuali, della mancanza di qualsiasi punto di riferimento su base etica per i giovani di oggi e quindi alla necessità di ricercare, attraverso lo studio, la meditazione e l'azione animata da uno stile improntato ad eticità, lealtà e correttezza, nuovi fervori che possano trovare risposte ed idee consone ed adeguate alle esigenze dei tempi attuali. Queste idee possono avere validità per il presente e per il futuro e devono prendere spunto dal permanere di alcuni valori tradizionali che stanno alla base della nostra civiltà.

Perché abbiamo parlato di stile rivoluzionario?

Prima di rispondere a questa domanda dobbiamo chiarire cosa intendiamo per rivoluzione.

Il mondo e la società in cui viviamo non ci piace. Non sopportiamo la corruzione, il malaffare, la mancanza di cultura e di intelligenza, la mediocrità imperante, il "leccaculismo", l'annientamento dei Valori, il venir meno del senso di responsabilità, del senso del dovere, della solidarietà, l'egoismo sociale, il culto del mercato e del profitto. Nulla o molto poco della società di oggi merita di essere salvato.

In questo senso si è rivoluzionari: eliminare tutto il marcio ed il negativo e trasformare ciò che può essere salvato.

Insomma la rivoluzione è il tentativo di sottrarsi ad una società disperata e insoddisfacente per costruire un futuro tendente ad un nuovo e diverso Ordine del vivere.

Rispetto all'inversione dei valori esistente ed alla mancanza di etica attuale, che comportano il disordine permanente in cui viviamo, la rivoluzione tende a instaurare, con entusiasmo ed ottimismo, un ordine vivo pulsante all'unisono con il sentire delle giovani generazioni.

La rivoluzione in effetti sfugge a qualsiasi definizione ma si manifesta sostanzialmente in un atteggiamento che può diventare stile di vita: è l'atteggiamento di chi ricerca un principio nuovo cui ancorare la società ed una ferrea volontà di realizzarlo nella realtà.

Questo atteggiamento irrompe bruscamente nella società e porta quella ventata di novità e di giovinezza che fa nascere repentinamente la speranza che la situazione possa cambiare e rendere la vita degna di essere vissuta.

Lo spirito rivoluzionario non nasce mai all'improvviso, ma è sempre il frutto di esperienze precedenti che si sono accumulate negli anni, sono

state metabolizzate, assorbite e trasformate nell'ansia di ricerca, di cui abbiamo parlato, accompagnata dal ritrovarsi animati da nuovi entusiasmi.

La Rivoluzione non viene mai calata dall'alto, ma nasce dalla meditazione individuale. Ognuno fa la propria rivoluzione rinunciando ai miti alla moda e agendo secondo la nuova visione del mondo e della vita. Essa nasce dalla coscienza di ogni singolo e viene rinfocolata dalla determinazione e dall'audacia di un numero sempre più grande di uomini.

Tutti i militanti politici hanno in comune una particolare gerarchia di valori, mettono al servizio delle proprie idee qualcosa di sé in una scala che va dal tempo libero alla libertà personale, dall'incolumità fisica fino alla vita stessa.

Tutti coloro che si battono, in termini spesso drammatici, per la vittoria di un'idea o di una fede hanno in comune la volontà di anteporre la propria battaglia a se stessi.

E' questo il nocciolo di una scelta che fa parlare di concezione "eroica" della vita.

E' fondamentale però notare subito che questa concezione di vita è tale se si riesce a realizzarla senza vantarsene, è veramente "eroica" se è fatta per convinzione e non per farsi "belli" di fronte agli altri.

Va infine precisato che questa scelta, non essendo nostro esclusivo patrimonio, non diventa caratterizzante. Anche visioni del mondo diverse dalla nostra possono portare ad una vita vissuta "eroicamente". Questo principio però, se è vero nei periodi di forte tensione ideale, diventa più evanescente nei periodi come l'attuale: per cui porsi una scala di valori come quella definita "eroica" diventa caratterizzante.

Un altro rischio che va tenuto presente quando si parla di tali argomenti è l'uso delle parole: molto spesso dietro parole roboanti e suggestive, come stile, concezione della vita, sacrificio, ecc., si cela il vuoto più assoluto, la vigliaccheria, il disimpegno. Parole che acquistano un senso solo se vengono capite e vissute: soprattutto la vita di ognuno deve essere tesa alla lotta per il raggiungimento della maggior realizzazione.

Cosa intendiamo quando parliamo di **concezione della vita**?

Vuol dire che dobbiamo saperci impegnare 24 ore su 24, in ogni manifestazione, pubblica o privata, della nostra vita per la conquista interiore delle nostre idee e per la loro affermazione nella società che ci circonda

partecipando intensamente alla vita della stessa e cercando di caratterizzarla nel senso da noi voluto.

Impegno continuo e partecipazione costante quindi, e non godimento del presente ed appagamento del conquistato. Un'autentica scelta "eroica" della vita è un'irrefrenabile ricerca del miglioramento delle condizioni che consentano il progresso del popolo. Ciò vuol dire riappropriarsi del senso della storia e per questo bisogna essere disposti al sacrificio ed, al limite, all'olocausto.

Per dirla con Nietzsche: "L'uomo è una corda tesa nell'abisso tra l'animale ed il superuomo".

L'uomo non è un'astrazione. Il mondo moderno tende a considerarlo un indifferenziato tubo digerente che viene valutato solo come consumatore del mercato globale. Questa aberrante visione dell'essere umano è la principale causa della confusione che vige nella società contemporanea. La forza dell'uomo invece consiste proprio nella sua differenziazione; le differenze ne sono infatti un fondamentale elemento di caratterizzazione. La razza, la tradizione culturale, i rapporti sociali, le impostazioni filosofiche e metafisiche, i valori, i caratteri sono i principali elementi che determinano le infinite connotazioni dell'uomo.

E' questa l'essenza dell'essere umano, non riconoscere l'esatto significato di queste differenze equivale a mutilare il suo intrinseco valore.

Le uniche cose in comune a tutta la specie umana sono la conformazione fisica e la vasta gamma dei sentimenti, le cui manifestazioni esteriori si manifestano in miserie ed illusioni più o meno effimere.

Tutti gli uomini hanno lo stesso diritto a soddisfare i propri bisogni elementari per uscire dallo stato di necessità, nello stesso tempo devono essere messi in condizioni di pari opportunità per poter liberamente manifestare il proprio valore; devono, insomma, avere lo stesso diritto al rispetto e alla tutela della dignità che è dovuto ad ognuno.

In questo senso " *la disuguaglianza degli uomini si manifesta nello sforzo per ottenere la piena espansione dell'essere in quel completamento spirituale che supera le esigenze materiali della vita.*"

La disuguaglianza pertanto non è frutto di differenze razziali, né di leggi, né di ambienti di vita, ma quotidiana e graduale lotta e conquista che consentono il costante sviluppo di gerarchie naturali che sorgono dal basso e nelle azioni della vita di ogni giorno in un perenne mutamento nel

tempo.

L'Onore, l'autodisciplina, la Giustizia, la generosità, il rispetto degli uomini che lo meritano, il disprezzo della meschinità, il Dovere, la responsabilità, la lealtà, il coraggio, sono i Valori fondanti dei Principi essenziali cui bisogna ispirare le azioni della propria vita in uno sforzo costante teso alla realizzazione del proprio essere uomini.

Sono questi Valori che animano e ispirano la nostra Civiltà e che, unitamente alla visione volontaristica ed eroica della vita, rappresentano i pilastri portanti della Tradizione europea ed è ad essi che va improntato **lo stile**.

Scrivono uno dei più grandi politici del passato: *“L'uomo ... è individuo che è nazione e patria, legge morale che stringe insieme individui e generazioni in una tradizione ed in una missione, che sopprime l'istinto della vita chiusa nel breve giro del piacere per instaurare nel dovere una vita superiore libera da limiti di tempo e di spazio: una vita in cui l'individuo, attraverso l'abnegazione di sé, il sacrificio dei suoi interessi particolari, la stessa morte, realizza quell'esistenza tutta spirituale in cui è il suo valore di uomo.”*

Una volta vinta la guerra delle parole possiamo dire, senza timore di parlarci addosso, che questa tensione si manifesta attraverso l'impegno. Questo comporta da una parte **dedizione** ed **intransigenza** (è questo il senso più profondo della concezione della vita definita “eroica”), dall'altra **responsabilità**, intesa sempre e comunque come sacrificio e non come ricerca di indulgenze o di riconoscimenti, e si deve concretizzare, come abbiamo già visto, attraverso la partecipazione alla vita della propria comunità. Va però ribadito che tutto questo, per non rimanere vana astrazione e sterile enunciazione, deve avere una concreta realizzazione nella vita di ogni giorno.

Chi divide con un taglio netto il mondo degli ideali e degli eroi da quello dei fatti e degli uomini di una comunità, si condanna a non comprendere mai il perché delle proprie disfatte. E se a 20 anni è facile nutrirsi di miti, a 30 si cerca una sistemazione e ci si sente “delusi”. Ma quando non si costruisce la propria passione politica nell'astrazione ideologica, ma la si vive giorno dopo giorno nella realtà, cercando di mobilitare gli entusiasmi della propria comunità civile, quando non si fugge dalla propria dimensione ambientale per rifugiarsi in un mito qualunque esso sia (dal

mondo arabo alla Tradizione, ecc.) si ha un vero contenuto rivoluzionario.

E' fondamentale equilibrare questi due aspetti: l'empirismo proprio di chi pensa che la rivoluzione si realizzi solo con la presa del potere, l'ideologismo maniacale proprio di coloro che credono esclusivamente nell'affermazione teorica dei valori dello spirito. La loro sintesi rappresenta la reale aspirazione dell'uomo inteso come immutabilità dell'essere (i valori dello spirito) nel perenne divenire (impegno e partecipazione nella storia).

La continua acquisizione di consapevolezza interiore dei valori di riferimento deve andare di pari passo con l'azione per l'affermazione, nella comunità di appartenenza, dei principi derivanti da quei valori.

D' altra parte *“l'azione senza il pensiero è pura barbarie, il pensiero senza l'azione è puro delirio.”*

E' la definizione stessa di azione che legittima questa frase: infatti l'azione è il movimento attraverso cui il pensiero interviene sulla realtà costruendola o modificandola.

Spesso i pensatori si chiudono in se stessi e nei propri pensieri senza tentare di agire nella realtà, questo comportamento li porta sempre più distanti dal mondo reale ed il pensiero, privato della necessaria consequenzialità e verifica, diventa un vero e proprio delirio privo di qualsiasi utilità per se stessi e per gli altri.

La Storia ha dato numerosi esempi a conferma di questa affermazione ed in entrambe i casi la vera vittima dell'assenza di uno di questi aspetti è stata la Civiltà, sfociata in barbarie se si è trattato di brute azioni, o colpita da asfissia se animata dall'incapacità di agire.

Anche l'azione, animata da un pensiero coerente e determinato, non si manifesta solo attraverso gesti eclatanti e significativi, ma la sua natura principale si appalesa nei piccoli atti che si compiono giorno dopo giorno ed è proprio in questo agire costante che si manifesta lo stile, ovvero la capacità di rappresentare senza ostentazione e senza vanteria l'assoluta dedizione ad un progetto predeterminato e teso verso un obiettivo nobile. In questo sforzo permanente si mostra più coraggio e più audacia di chi dice di attendere le ore cruciali di un'importante azione decisiva.

Nulla nasce dal caso, tutto viene pazientemente costruito da chi ha una precisa visione del mondo, una decisa volontà d'azione e un ben deline-

ato progetto di intervento sulla realtà circostante.

Proprio per questo, nel programmare il nostro impegno politico, dobbiamo inizialmente delineare i principi base per poi costruire la progettualità politica. *“Il progetto che proponiamo si ispira a principi comuni a tutti noi e non soltanto a noi. Il rispetto della centralità dell’Uomo creatore, la riaffermazione della libertà personale nel contesto equilibrato delle libertà comunitarie, la supremazia della politica sull’economia, la giustizia nella differenza, il rispetto della diversità nell’unità di destino, l’Autorità come servizio e non come privilegio, la Solidarietà come cemento della Comunità. Da questi valori irradiare linee differenziate, ma non contrastanti, di una nuova progettualità politica”*.

Ed ecco che siamo tornati al problema espresso all’inizio di queste poche righe: parlare di cose che vanno vissute e non possono essere immortalate in decaloghi. Questi infatti non possono dettare norme di comportamento e di stile, ma possono solo essere desunti da un comportamento già in atto.

Tante volte si è tentato di dettare dei decaloghi; nel 1932 addirittura uscì un decalogo della scuola di mistica fascista che così recitava:

1. Non vi sono privilegi, se non quello di compiere per primi la fatica ed il dovere.
2. Accettare tutte le responsabilità, comprendere tutti gli eroismi, sentire come giovani italiani e fascisti la poesia maschia dell’avventura e del pericolo.
3. Essere intransigenti, domenicani. Fermi al proprio posto di dovere e di lavoro, qualunque esso sia. Ugualmente capaci di comandare e di ubbidire.
4. Abbiamo un testimoniaio da cui nessun segreto potrà mai liberarci: il testimoniaio della nostra coscienza. Deve essere il più severo, il più inesorabile dei nostri giudici.
5. Aver fede, credere fermamente nella virtù del dovere compiuto, negare lo scetticismo, volere il bene ed operarlo in silenzio.
6. Non dimenticare che la ricchezza è soltanto un mezzo, necessario sì, ma non sufficiente a creare da solo una vera civiltà, qualora non si affermino quegli alti ideali che sono essenza e ragione profonda della vita umana.
7. Non indulgere al malcostume delle piccole transazioni e delle avi-

de lotte per arrivare. Considerarsi soldati pronti all'appello, ma in nessun caso arrivisti e vanitosi.

8. Accostarsi agli umili con intelletto d'amore, fare opera continua per elevarli ad una sempre più alta visione morale della vita. Ma per ottenere questo occorre dare l'esempio della probità.

9. Agire su se stessi, sul proprio animo prima di predicare agli altri. Le opere ed i fatti sono più eloquenti dei discorsi.

10. Sdegnare le vicende mediocri, non cadere mai nella volgarità, credere fermamente nel bene. Avere vicina sempre la verità e come confidente la bontà generosa.

Come si vede anche in questo caso si arriva alla stessa conclusione: "*Le opere ed i fatti sono più eloquenti dei discorsi*". Ciò che conta è quello che il prossimo riesce a percepire dal nostro agire, nelle nostre realizzazioni e dal nostro modo di fare. Ciò che conta è **lo stile**; è lo stile a dar sostanza alle cose.

Non bisogna però confondere lo stile con la forma, con le manifestazioni di tipo estetico. Lo stile serve a far capire il proprio essere. I valori eterni sono astrazioni, sono parole se non sono vissuti in uno stile vivo. Ed è proprio la percezione esterna di un'interiorità profonda che dà vitalità allo stile, che non ha nulla a che vedere con la moda e le mode che rappresentano il pedissequo assecondare, sul piano puramente estetico, i dettami dei curatori di immagine e degli stilisti.

Siamo così infine giunti alla coerenza che altro non è se non fedeltà ai valori, non come astrazione verbale ma vissuti in uno stile riconoscibile dagli altri. Ciò che facciamo deve essere coerente con ciò che affermiamo e pensiamo.

Si innesta qui il dilemma perenne tra la coerenza e la convenienza spesso in antitesi tra loro soprattutto nella società di oggi. Ed è attraverso la coerenza che si riafferma la diversa concezione di vita che uno stile sostanziale e non formale riesce a manifestare.

Abbiamo parlato troppo di stile ora cerchiamo di viverlo.

IDENTITÀ E STILE

di Rodolfo Sideri

Sul principio di identità e non contraddizione il mondo occidentale, da Aristotele in poi, ha costruito su solide fondamenta. Ha costruito la visione greca della vita, una visione della vita agonistica, qualitativa, eroica e trascendente che ha illuminato il successivo mondo romano e medioevale, mentre il suo crepuscolo rendeva ancora capace l'Europa moderna di conquistare il mondo. Oggi, calate le ombre della sera, l'identità spaventa; essa viola infatti i santuari del politicamente corretto, espone, chi la rivendica, all'accusa di arroccamento o di estremismo. Oggi, dicono i filosofi, viviamo una *liquid modernity* e ciò significa che se si vuole vivere accettando il proprio tempo, accettati dal proprio tempo, occorre diventare liquidi appunto, indeterminati, privi di una reale e solida sostanza. Questa liquidità in politica si chiama trasformismo, nella sessualità travestitismo, nella vita di tutti i giorni opportunismo. Non a caso si tratta di categorie che i nostri tristi tempi tengono sempre più in onore. Chi invece rivendica un'identità, chi si sente identitario, si pone come una realtà corposa dinanzi a una realtà sempre più sfumata e sfuggente, irreale e virtuale. Perché la modernità, come diceva Georg Simmel, è l'epoca che tende a fuggire ogni forma e quindi ogni disciplina. Parlare di identità spaventa anche perché la nostra società rifiuta il conflitto, rifiuta cioè l'idea che il conflitto possa essere, e a volte debba essere, un momento e una possibilità dell'esistenza e quindi tende a rifiutare ogni identità per non essere identificata da qualcuno, inevitabilmente, come avversaria o nemica. Senza rendersi conto che in questo modo rende impossibile quel dialogo cui tanto anela, perché non ha più nulla da dire, non essendo più nulla. Cancellare i segni della propria storia, delle proprie tradizioni – cioè della propria tradizione – significa mostrare che essi non hanno più valore per noi o che siamo disposti a rinunciarvi. Illusorio credere poi alla possibilità di un'intesa o addirittura di un'integrazione: per integrare occorre poter far riferimento a un nucleo comune che noi per primi dimostriamo di disprezzare, avendo ridotto l'uomo a una cifra puramente edonistica e consumistica. Il giusto atteggiamento ce lo insegna l'imperatore Federico II che riconquistò pacificamente Gerusalemme

grazie alla conoscenza del mondo islamico e della stima di cui godeva presso il sultano Al Kamil. Si narra che dopo aver soggiornato nella città santa, al risveglio, un mattino, Federico chiedesse al cadì perché non avesse ascoltato di notte la preghiera del muezzin. Il cadì rispose che il sultano aveva dato ordine di sospendere il richiamo per un gesto di cortesia e rispetto per lui. Federico rimproverò il cadì: se il sultano fosse venuto a trovarlo non avrebbe ordinato alle campane di non suonare per chiamare a raccolta i fedeli. Splendido episodio che dimostra cosa debba intendersi per liberalità: rispetto verso le usanze altrui, ma in casa propria diritto di dettare le regole.

L'identità, presupponendo l'alterità, crea la diversità, non teme ma esalta le differenze; è solo l'identità che consente di mantenere un orientamento verticale della vita, rifiutando la *reductio ad bestiam*. Perché gli uomini sono tutti uguali solo se visti come animali: tutti mangiamo, tutti respiriamo, tutti svolgiamo allo stesso modo le funzioni fisiologiche. Appena lo sguardo si eleva a una dimensione superiore, spirituale, gli uomini appaiono tutti differenti. E per il principio degli opposti, la diversità ci rimanda all'unità, all'identità.

Ma che significa identità e identitario? Come diceva sant'Agostino a proposito del tempo, l'identità è qualcosa che ognuno sa cos'è e poi, quando si va a definirla nessuno lo sa più. Per identità si può intendere una visione del mondo che nasce da un comune radicamento culturale, sentimentale, psicologico e comportamentale originato da una storia comune. In altre parole, l'identità è l'espressione simbolica dei rapporti che legano un gruppo sociale e un gruppo sociale legato da questi rapporti non può che essere una comunità. Identità non è infatti individualismo, quanto piuttosto comunitarismo; la mia identità rimanda infatti ad altri e ad altro nei confronti del quale sono identico. Dire identità significa dire comunità, cioè un gruppo umano che si sente disponibile alla condivisione di un comune destino. Oggi si vuole che la comunità lasci il posto alla società civile che già Hegel definiva il luogo della libera conflittualità economica, della guerra di tutti contro tutti in nome del proprio tornaconto. La società civile è infatti funzionale al progetto di riduzione dell'uomo ad atomo privo di radici, esposto a ogni determinazione esterna e legato agli altri solo dall'utile economico. La comunità non lo consente perché concepisce l'uomo come parte organica di un tessuto vivente. La socie-

tà è il luogo dei diritti individuali, concepiti e vissuti in modo anarchico e distruttivo. La comunità è il luogo dove i diritti diventano doveri verso gli altri, dove il centro è il bene comune la cui pratica rinsalda il senso d'identità. La comunità è il lavoro vissuto quotidianamente come elevazione spirituale e realizzazione di se stessi, come contributo alla costruzione di un percorso comune. Si è tanto ironizzato su quella celebre espressione del Ventennio secondo la quale la Patria si serve anche facendo la guardia a un bidone di benzina, eppure, nella sua semplicità, indicava proprio che quando si vive in comunità, si è cellule di un organismo vivo e le cellule sono certo altamente differenziate e specializzate, ma hanno tutte pari dignità e importanza nel momento in cui concorrono alla vita del tutto. Nella società il lavoro non è servizio, ma un semplice strumento di guadagno a sua volta considerato solo in funzione di un consumo edonistico, cercato e perseguito in modo bulimico nell'illusione che possa compensare la mancanza di identità, e per il resto si lavora meno che si può, peggio che si può. Privata dell'identità, la società è continuamente stesa sul lettino dell'analista a raccontare le sue nevrosi senza cura, le sue patologie senza speranza perché frutto del nulla in cui è sprofondata avendo rifiutato l'identità. La comunità è invece il luogo dove l'individuo sa e può definirsi, dove il lavoro è servizio, in qualche modo amore e come ogni vero amore essenzialmente disinteressato.

La nostra società è il luogo del disagio, dove si sperimenta l'impotenza e la debolezza dell'uomo, dinanzi alle quali anche l'onnipotente tecnologia non può nulla. Perché l'uomo moderno è solo. Rinunciando per timore della conflittualità alla propria identità, si è consegnato a un relativismo assoluto che destabilizza tutte le strutture in cui l'uomo è naturalmente da sempre inserito: la politica, la famiglia, la cultura. La precarietà, nel lavoro come nella psiche umana, diventa la cifra caratterizzante il nostro tempo, da cui derivano affanno, insicurezza, frustrazione, ribellismo nevrotico e fine a se stesso. Tutto questo mentre la vulgata, specie nelle scuole, ci presenta il mondo tradizionale come un mondo chiuso, ingiusto e arretrato, ignorando che il rispetto delle gerarchie naturali e spirituali, l'ordinato compimento della propria vita e del proprio lavoro erano fonte di rassicurazione e di certezze. Il mondo che ha rifiutato la Tradizione, il nostro, è il mondo che ha gettato l'uomo nell'isolamento, lo ha lasciato solo dinanzi alle sue pulsioni, al suo egoismo, alla sua inerzia spirituale.

E' inevitabile, per parafrasare Goya, che il sonno della Tradizione generi mostri, mostri che la nostra società ha creato, ma dinanzi ai quali si spaventa, evoca dure repressioni. La nostra società è molto più repressiva, nonostante le dichiarazioni di principio, rispetto a quelle del passato, poichè quest'ultime offrivano all'uomo un appiglio, una direzione, una disciplina con le quali l'uomo trascendeva la propria miseria, utilizzava i propri istinti per il raggiungimento di alte mete spirituali. Le società tradizionali inserivano l'uomo in un ordine che lo trascendeva ed assicuravano a tutti un senso alla propria esistenza; né era impossibile un cambiamento di ruolo, ma questo doveva corrispondere a un'effettiva dimensione interiore e non essere una semplice pretesa, il più delle volte assolutamente immotivata. Invece la modernità inizia con quella rivoluzione astronomica che toglie l'uomo dal centro dell'universo e ne fa un ridicolo infinitesimo perduto nella vastità buia del cosmo. Prosegue con Darwin a dichiarare, se non a dimostrare, che siamo solo un'evoluzione scimmiesca e si conclude con Freud che riduce l'uomo a libido, alle pulsioni sessuali dell'Es. Era conseguente e inevitabile che si negasse il divino, cioè la trascendenza comunque la vogliamo declinare, si negasse ogni disciplina dello spirito, ogni verticalità. La vita dell'uomo doveva svolgersi su di un piano di assoluta orizzontalità, senza gerarchie; una vita spesa in un benessere bovinamente inteso, in attesa della morte, ora sì autentica nientificazione e quindi terrorizzante.

Chi rivendica con orgoglio il senso d'identità, invece, non teme il sacrificio, sa disprezzare i *commoda*, sa sorridere alla vita senza paura della morte perché sa che, al di là di considerazioni fideistiche, ciò che ha fatto con amore sarà la sua vera eredità, per parafrasare Ezra Pound. Chi rivendica il senso d'identità aspira ad essere, come diceva Meister Eckart, il cardine che resta fermo anche quando la porta sbatte. Rivendicare la propria identità, il proprio essere identitario non è infatti una vuota petizione di principio, utile magari a nascondere le tante piccole viltà e pigrizie della nostra vita quotidiana. Certo l'identità non è neanche cultura in senso accademico. La Tradizione non si studia sui libri, non si insegna e non si impara: si sente di appartenervi oppure no. Intendiamoci, i libri e la cultura non sono poco importanti, servono ad innalzare a un livello di consapevolezza razionale questo sentimento d'appartenenza e prepararsi a quella battaglia delle idee e delle parole che il nostro ambiente ha

finora sempre perso, lasciando che temi *naturaliter* di destra, come l'ecologismo, l'antimondialismo, finissero per essere appannaggio di altri, lasciando che persino la nostra storia, la nostra spesso sanguinosa e dolorosa storia, venisse descritta da altri. La battaglia culturale è importante perché la vulgata di sinistra presenta ancora il nostro ambiente come incolto, nel senso proprio di non coltivato intellettualmente, quando invece le massime intelligenze del Novecento sono parte integrante della nostra storia. La cultura è importante perché quando Dio diede ad Adamo il potere sugli animali, questo potere si configurò come diritto a dare ad essi il nome. Se lasciamo che altri "diano il nome" alla nostra storia, al nostro esserci, siamo già stati battuti. La cultura è importante dunque, ma l'identità, la Tradizione è essenzialmente stile di vita, per questo non ammette infingimenti, per questo l'ipocrisia, la separazione tra ciò che si dice e ciò che si fa, è per noi un peccato tanto più grave che per altri.

Lo stile di vita che caratterizza la nostra identità è uno stile asciutto, non teatrale, uno stile che in un'epoca di istinti bassi e vili reclama energia, temerarietà, intrepidezza, quelle che Marinetti chiamava «le belle idee per le quali si muore». Uno stile antiborghese sempre, come diceva Brasillach. Per questo culturalmente siamo distanti da ogni forma di Illuminismo, perché lo stile, la forma per noi, precede l'idea. Pretendere di sottoporre il comportamento al calcolo della ragione – come volevano sostanzialmente gli Illuministi – significa ridurre l'esistenza a un dato quantitativo e misurabile, che altrimenti non sarebbe possibile nessun calcolo. E calcolare la vita come fatto quantitativo non può che far emergere la dittatura della materia e dell'utilitarismo – non importa qui se pubblico o privato – su cui si fonda l'etica odierna. In realtà è la ragione che deve conformarsi allo stile di vita, a quella forma disciplinata dell'esistenza che stiamo descrivendo e regolare gli atti dell'esistenza su quella misura.

Noi non abbiamo una morale universale, una morale buona per tutti gli usi. Come scriveva Mohler: «ciò che diventa morale è l'impegno singolo – sfida lanciata al caos». Sfidare il caos del mondo moderno è possibile adottando uno stile severo, in primo luogo verso se stessi. Perché le mollezze addormentano l'ideale e niente lo risveglia meglio e di più della sferza della vita dura. D'altronde, come diceva Degrelle, non siamo sulla terra per mangiare in orario, dormire a tempo opportuno, vivere cent'an-

ni e oltre. L'unica cosa che conta è non vergognarsi della propria vita quando dovrà essere restituita e per questo dobbiamo affinare la nostra anima. E' dall'anima che occorre ripartire, se ne saremo capaci. Questa è la grande rivoluzione da compiere, la rivoluzione spirituale. E per compierla occorrono anime che credono, che non esitano dinanzi allo sforzo, che sanno dominare i bisogni materiali. Al termine di queste battaglie si sarà conquistata la grandezza, che consiste nella nobiltà dell'anima che si adopera per ciascuno dei suoi doveri. La grandezza è compiere con la massima nobiltà mille piccole cose spossanti, superando orgoglio e pigrizia. La grandezza, in altre parole, è sapersi donare; gli insoddisfatti che si lamentano sempre, che non si rallegrano mai di nulla, trovano tutto noioso perché non si donano mai, perché si limitano all'indispensabile e anche questo a malincuore.

Lo stile non è riducibile a un decalogo, perché non è passività, meccanismo, ma un processo dello spirito e come tale sempre diverso nella sua articolazione, perché i tempi e le situazioni sono diversi; lo spirito è sempre vivente e non si può fissare in leggi immutabili. Ciò non toglie che siano possibili sintesi di un percorso che, diverso nelle sue declinazioni, è sempre lo stesso nel suo paradigma. Perché queste sintesi siano efficaci occorrono grandi spiriti; tra questi era certamente Arnaldo Mussolini che in "*Coscienza e dovere*" stilava il *Decalogo dell'italiano nuovo* che è utile, ancora, meditare. Al primo punto vi è l'affermazione che non vi siano privilegi, anzi che ce n'è uno solo: compiere per primi la fatica e il dovere. Essere cioè sempre davanti, ma non per essere i primi ad arraffare beni, sistemare parenti e rafforzare clientele, quanto per servire quella comunità di cui si è parte e che, come si è detto, sostanzia la nostra identità e il nostro essere. Essere sempre davanti agli altri per servire gli altri inaugura quella nobile gara che migliora i partecipanti, indipendentemente dall'ordine d'arrivo. Al secondo punto vi è accettare tutte le responsabilità e comprendere tutti gli eroismi. Responsabilità viene da *respondere*, rispondere cioè a tutte le chiamate del dovere e per questo si associa all'eroismo; le responsabilità non rimandano a nomine e prebende, ma a tutti quegli eroismi necessari per portare a compimento il dovere. Il terzo punto richiama la necessità di essere intransigenti, fermi al proprio posto di dovere e di lavoro; egualmente capaci di obbedire e comandare. Intransigenti essenzialmente verso se stessi, perché come di-

ceva san Paolo: se anche gli altri io no. Solo così - se si sa obbedire a se stessi - si ha la legittimità di comandare, se a questo saremo chiamati. Il quarto punto affida il militante di una nuova vita al suo tutore, al suo giudice più consapevole, severo e inesorabile: la propria coscienza. Ad essa non si può mentire, per questo gli ipocriti, i sepolcri imbiancati, la fanno tacere. Al quinto punto la fundamentalità della fede, del volere il bene e operare in silenzio. Senza la fede è inevitabile lo scetticismo, il dubbio negatore, il *chi me lo fa fare*, che spinge prima o poi – più prima che poi – a barattare l’impegno con la ricompensa. Proprio a questo si rapporta il sesto punto, rammentando che la ricchezza è sì un mezzo necessario, ma insufficiente a creare forme di civiltà se non si affermano quegli alti ideali che sono essenza e ragione profonda della vita umana. Chiunque ha realizzato nuove forme di vita - siano queste figli, libri, prodotti del lavoro manuale, movimenti politici – conosce la gioia della creazione, quella gioia che chi si è consegnato al denaro come ragione di vita non ha mai provato, né potrà. Il settimo punto ricorda di non indulgere al mal costume delle piccole transazioni, perché chi accetta il compromesso si pone su un piano inclinato sul quale rischia di precipitare. L’ottavo punto invita ad accostarsi agli umili con intelletto d’amore, ovvero usare la propria consapevolezza, il proprio sapere, per elevarli a una più alta visione morale. Per questo, non c’è altro modo che essere un esempio di quella più alta vita politica e morale che non basta predicare. Prima di predicare agli altri – ci ricorda il nono punto – bisogna agire su se stessi: la vera retorica è l’azione, è l’esempio, non la frase ad effetto o l’espressione ricercata. L’ultimo punto del decalogo arnaldiano impone di sdegnare le vicende mediocri e di non cadere mai nella volgarità. Abbiamo così tutta la distanza che separa lo stile di un militante dai canoni esistenziali dell’oggi, in cui la mediocrità e la volgarità hanno invaso tutti gli interstizi del vivere sociale, diventando essi i canoni di misura e gli strumenti stessi del successo.

Questo stile, ribadiamo, non ha nulla a che fare con l’individualismo, anzi ne è l’opposto. L’individualismo è lo stile borghese, in cui l’individuo, nell’illusione di potersi staccare dalle sue radici, vive limitato nella dimensione edonistica ed egoistica che ben connota i nostri tempi. L’impegno individuale a uno stile severo, senza cedimenti verso se stessi, è ciò che rende possibile una comunità e non un semplice aggregato di uo-

mini. Perché non c'è comunità senza disciplina interiore, senza un rigido rispetto delle regole liberamente accettate, senza fedeltà alle gerarchie liberamente formate. E disciplina, rispetto delle regole senza compromessi, fedeltà sono possibili solo in uno stile severo di vita.

Questo stile di vita si alimenta al mito. Il mito non è una favola, è l'espressione simbolica di un sentire, l'aura poetica che illumina un percorso e indica una meta. Il mito più forte è stato per noi l'Europa. Non quest'Europa di mercanti e di banche, di finanza e moneta unica, che ha saputo partorire soltanto un'elefantiaca e ottusa burocrazia, un ampliamento del mercato e una restrizione delle libertà, tanta demagogia e nessuna idea, una bandiera brutta perché priva di un'anima, perché nessuno ha versato il suo sangue per essa e, come diceva Drieu La Rochelle, nulla di grande si compie senza il sangue. Una bandiera che gli edifici pubblici hanno l'obbligo d'espore, ma che nessuno si sognerebbe di sventolare per le strade, anche perché non ne ha nessuna occasione. Non è neanche l'Europa di un trattato gabellato da costituzione, imposto ai popoli dalle oligarchie politico-economiche, padrone di questa Europa. L'Europa che ispira la nostra identità è un mito che sprigiona una potenza etico-allegorica. Non è l'evocazione di un fantasma, ma di una forza, una forza che ha attraversato la storia dalla comunità combattente degli Spartiati alla disperata e vittoriosa difesa delle proprie tradizioni della Vandea contro la ferocia razionalistica della rivoluzione francese; dalla conquista dell'oriente da parte dei Cavalieri Teutonici alla difesa del nostro Continente dal consumismo americano e dal materialismo comunista in quella Berlino in cui Adriano Romualdi ha visto consumarsi le ultime ore dell'Europa.

Possiamo, in conclusione, misurare quanto l'identità e uno stile di vita siano oggi rivoluzionari. Si può rimpiangere di vivere in tempi così lontani dal nostro sentire, ma possiamo anche ritenere che sia questa la nostra prova, la nostra battaglia, il nostro essere misurati con la più dura misura. Neppure dobbiamo peccare d'orgoglio e credere che la crisi che viviamo sia una novità, del tutto nostra. Come diceva già nel XIII secolo san Bernardo di Chiaravalle, «ogni tempo ha le sue notti e non sono poche». In questa nostra notte, però, ognuno si senta impegnato ad essere quella mano che regge una fiaccola e che è il simbolo di questo partito.



PER UNA RIVOLTA IDEALE

LABORATORIO DI FORMAZIONE POLITICA "BEPPE NICCOLAI"

€ 5,00